

*Il quadro internazionale*, in *La stagione dei movimenti*, in "Il presente e la storia", n. 59, I semestre, 2001

## **Il quadro internazionale**

*Sergio Dalmasso*

Gli anni Cinquanta offrono un quadro di staticità, di un mondo diviso in blocchi immutabili, frontalmente contrapposti l'uno all'altro in un contrasto ideologico economico e «di civiltà» che può trasformarsi in scontro armato (la guerra di Corea) con rischi per la stessa sopravvivenza dell'umanità. Nell'immaginario, nella pubblicistica, nelle valutazioni storiche e nelle inchieste sociologiche, questa staticità si accompagna al quadro di una gioventù disimpegnata, disincantata, priva di valori e di ideali complessivi.

Eppure, anche in questo quadro, qualche cosa si muove. Se i colpi di stato spengono le speranze di sviluppo autonomo dell'Iran o del Guatemala, se il fascismo permane scandalosamente in Spagna e Portogallo, a mostrare cosa si cela dietro la democrazia occidentale, se l'America Latina vive il permanere di dittature militari, se i moti di Berlino Est ('53) e dell'Ungheria ('56) indicano di che lacrime e di che sangue grondi il «socialismo reale», la sconfitta francese in Indocina dimostra la crisi del colonialismo francese, reso ancora più evidente dal tracollo in Egitto ('56) e dalla rivoluzione algerina, mentre la conferenza dei paesi non allineati (Bandung '55) presenta un nuovo attore sulla scena internazionale e la possibilità di un terzo protagonista, in ascesa, in un mondo, fino a quel giorno, bipolare.

La rivoluzione cubana è uno dei primi indici delle trasformazioni che stanno aprendosi. Non segna solamente la sconfitta di una dittatura, di un regime corrotto che aveva trasformato l'isola in una colonia statunitense, ma apre la strada a profonde trasformazioni sociali, a riforme radicali. Per la prima volta, nel continente, un gruppo rivoluzionario asceso al potere tocca i nodi dei rapporti economici, affonda drasticamente la questione agraria, tenta una soluzione radicale ai problemi della sanità e dell'analfabetismo.

La rivoluzione non è, quindi, solamente quella dello scontro militare, del difficile rapporto tra «Sierra» e lavoro politico nelle città e nel piano, ma copre almeno tutto il triennio 1959-61, dagli scontri con i controrivoluzionari, ai contrasti interni, alla tentata invasione della Baia dei Porci, alla proclamazione della natura socialista dell'isola, al blocco economico americano e al conseguente avvicinarsi di Castro all'URSS.

Cuba costituisce il maggior laboratorio politico del dibattito sulla transizione. Il confronto sulle grandi scelte economiche vede protagonisti Mandel e Bettelheim, ripropone tematiche che nel movimento comunista internazionale parevano scomparse dopo il grande confronto degli anni Venti, evidenzia questioni (gli incentivi materiali, la legge del valore in una economia di transizione) proprie anche del contrasto URSS-Cina.

È la scelta cubana ad appassionare larghi strati della sinistra occidentale e dei giovani, per la sua radicalità, per i caratteri di diversità (almeno sino al '68) rispetto alle esperienze dell'est europeo, per la possibilità che questa sia «contagiosa» ed esemplare per l'intero continente. La lotta armata sembra poter essere assunta come modello per tutti i paesi e il dibattito su essa scuote e spacca tutti i partiti comunisti e rivoluzionari latino-americani. Alle suggestioni fochiste castriste, esaltate e discutibilmente assolute dal francese Régis Debray, rispondono molti movimenti, mentre altri sembrano richiamarsi alla «guerra di popolo» cinese e i partiti comunisti ufficiali ripropongono una strategia «democratica e parlamentare» che avrà nel Cile di Allende la sua massima attuazione.

*Il Congo, Patrice Lumumba, l'Africa*

Nel 1960, il Congo belga ottiene l'indipendenza nel quadro del più ampio processo di decolonizzazione che investe il continente intero. La secessione del Katanga, la regione più ricca

del paese, alimentata dalle potenze occidentali e dagli interessi delle compagnie minerarie, produce la guerra civile, l'intervento solo apparentemente mediatore dell'ONU, l'arresto e l'assassinio di Patrice Lumumba, in seguito il colpo di stato di Mobutu, che dà vita ad una tremenda dittatura. Significativo in Lumumba, il percorso simile a quello di altri leaders nazionalisti nel tempo, che lo porta, nel giro di pochi mesi a passare da posizioni di nazionalismo pan-africano ad una collocazione internazionalista e antimperialista.

Il ruolo delle potenze occidentali, lo scontro fra interessi dei *trusts* statunitensi e belgi per la dominazione del paese, la stessa funzione dell'ONU dimostrano come l'indipendenza sia spesso formale e quanto il colonialismo si trasformi in nuova dipendenza di tipo neocolonialistico.

### *L'Algeria*

La rivoluzione algerina, iniziata nel 1954, si conclude nel 1962 con il conseguimento dell'indipendenza. La lotta contro il colonialismo francese, già sconfitto in Indocina, svela la natura delle democrazie occidentali, capaci dei peggiori misfatti: il genocidio, le deportazioni di popolazioni, l'uso dei gas, la tortura sistematica (si leggano le drammatiche pagine di Jean Paul Sartre). Profonda, anzi totale, la contraddizione tra questi atti e l'affermazione dei valori di democrazia, libertà ed eguaglianza, proprio nel paese dell'Ottantanove, dei Diritti dell'uomo e della Resistenza al nazismo.

Profonde le difficoltà della sinistra maggioritaria francese. Alle posizioni ambigue, se non filocolonialiste, della socialdemocrazia, risomma l'incapacità, da parte del PCF, di abbandonare atteggiamenti nazionalistici, legati alla concezione dell'Algeria francese, ad una analisi «di classe» sommaria e all'incomprensione della dialettica che si sta creando a livello internazionale. Questi «ritardi», per usare un eufemismo, provocano contraddizioni nello stesso partito, sono alla base del formarsi dei primi nuclei di nuova sinistra<sup>1</sup>.

La guerra d'Algeria, la battaglia democratica di un popolo contro una grande potenza occidentale, i crimini di questa, la pochezza della protesta internazionale evidenziano anche il dramma dell'intellettuale europeo, forse, per la prima volta, cosciente della propria impotenza e della propria marginalità<sup>2</sup>. La centralità delle contraddizioni e dello scontro sembra sempre più spostarsi verso le realtà del terzo mondo.

### *Il terzomondismo*

Le lotte dei paesi colonizzati, sottosviluppati, economicamente dipendenti sembrano sostituire la classe operaia dei paesi sviluppati nel ruolo di soggetto rivoluzionario. Ai partiti comunisti tradizionali si sommano formazioni rivoluzionarie che hanno altra storia e altre matrici (si pensi in particolare all'America Latina, ma anche all'Africa). Teorici marxisti e riviste (per tutte la «Monthly review» di Huberman, Svezzy e Magdoff) teorizzano la marginalità del proletariato occidentale, in tutte le sue matrici.

La guerra del popolo vietnamita, la rivoluzione culturale cinese e la concezione per cui la campagna accerchia la città, le suggestioni delle lotte anticoloniali (per tutte quelle delle colonie portoghesi) e della guerra guevarista costituiscono il maggior fattore di radicalizzazione della gioventù dei paesi avanzati e della perdita di consenso delle madrepatrie imperialistiche.

<sup>1</sup> Cfr. MASSIMO TEODORI, *Storia delle nuove sinistre in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1976, cap 2, *Le opposizioni alla guerra d'Algeria*, pp. 48-77.

<sup>2</sup> Cfr. il film: *Lontano dal Vietnam* (1967) di RESNAIS, KLEIN, IVENS, VARDA, LELOUCH, GODARD, contributo collettivo dei cineasti francesi alla causa vietnamita. Il film anticipa esperienze di cinema militante che si manifesteranno soprattutto dopo il '68 e nei primi anni Sessanta. L'episodio giustamente più noto è quello di Godard, in una confessione pubblica che problematizza la situazione dell'intellettuale davanti ad un conflitto lontano e ad un pubblico che non accetta le opere d'avanguardia; sulle sue parole scorrono drammatiche immagini della guerra e del suo *La cinese* (dello stesso anno).

La costituzione della Tricontinentale che unisce i movimenti rivoluzionari dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia segna il momento più importante di questa concezione, sull'onda dello scacco americano in Vietnam, del moltiplicarsi dei fronti nell'America meridionale, delle speranze suscitate, in Africa, dalla vittoria algerina, dallo scontro in Congo, dal socialismo africano di Nyerere...

A questi fronti sembra sommarsi quello palestinese. Dopo la guerra dei sei giorni (1967) e la debacle dei paesi arabi, i palestinesi tentano di darsi strutture autonome, non delegando più a quelli il proprio destino. Anche qui sembra nascere una guerra popolare contro Israele e i paesi che la sorreggono. La realtà si rivelerà molto più contraddittoria.

Le teorie di Fanon, in un intreccio di analisi sociologica<sup>3</sup>, politico-economica e psicologica, sembrano esemplificare tutti gli elementi già ricordati. I suoi scritti analizzano la separatezza e la alterità del colonizzato verso il colonizzatore. Secoli di oppressione hanno scavato una frattura insanabile, esistenziale, che ha investito e investe non solo i rapporti economici, ma anche i sentimenti, i vissuti, l'immaginazione e la psiche, tanto da produrre «due specie diverse». L'unico antidoto alla violenza sedimentata è la rivoluzione mondiale, frutto di un uso diverso e rovesciato della violenza stessa che sola può produrre nel colonizzato un cambiamento antropologico.

Anche da questi temi nasce la grande protesta giovanile in Francia (lo choc per la guerra d'Algeria), in Gran Bretagna (la perdita di peso dell'impero), più tardi in Portogallo (la lotta anticolonialista in Angola e Mozambico è determinante nella caduta del regime). Su questi, profondo è il legame tra movimenti marxisti e cattolici, alla base della teologia della liberazione e della scelta socialista di molti credenti<sup>4</sup>.

### *Il black power*

Nel 1965, viene assassinato Malcolm X, leader del movimento nero e di una parte di questo che sostiene la differenza, se non la superiorità, della sua razza contro ogni ipotesi di integrazione e di uguaglianza formale. Anche in lui il nazionalismo nero sembra sempre più lasciare il posto ad una posizione internazionalista e antimperialista. La sua splendida *Autobiografia* è uno dei testi fondamentali del radicalismo statunitense e mostra il percorso, allora comune, dal piccolo crimine alla presa di coscienza politica, dalla rabbia degli *slums* alla speranza collettiva nell'Islam che solo può ridare dignità e identità al popolo nero contro la società schiavista e razzista.

Nel '68, quasi per paradosso, è assassinato Martin Luther King, profeta della nonviolenza. La sua morte sembra la sconfessione della sua stessa vita, l'affermazione della necessità della violenza come unico mezzo per abbattere un mondo che produce violenza. Il potere nero, che prende il nome dall'omonimo romanzo di Richard Wright, enfatizza l'orgoglio della razza, la richiesta di uguaglianza sociale, rifiuta l'assimilazione al modello americano, accettato, invece, da tanti «zii Tom», crea una dialettica tra nazionalismo nero (non pochi i richiami al «ritorno all'Africa») e sua collocazione nello scontro internazionale in atto. Le rivolte dei ghetti (1967), le proteste di massa dopo l'assassinio di Martin Luther King, la formazione di gruppi di autodifesa costituiscono una contraddizione profonda nel maggior paese capitalistico e imperialistico, dimostrano la sua debolezza, fanno credere che esso possa essere minato al suo interno.

### *Vietnam vince perché spara?*

La sconfitta del colonialismo francese in Indocina nel 1954 è uno dei fatti periodizzanti del decennio. I successivi accordi prevedono, per il Vietnam, la formazione di due stati e la loro riunificazione, con libere votazioni, entro breve termine. In realtà, la divisione tra i blocchi e il

<sup>3</sup> Cfr. *Sociologia della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi, 1963.

<sup>4</sup> Cfr. GUIDO GIRARDI, *Marxismo e cristianesimo*, Assisi, La cittadella, 1966 e il mito unificatore di padre Camillo Torres. Su questo cfr. GUIDO GIRARDI, *Cuba dopo il crollo del comunismo*, Roma, Borla, 1995, in cui eccessiva sembra, però, la ricerca di analogie fra il sacerdote-guerriero e Guevara e, per una sintesi, SERGIO DALMASSO, *Cristianesimo e rivoluzione: Camillo Torres*, in «Latinoamerica», n.70, maggio-agosto 1999.

timore di espansione comunista nell'Asia, spinge sempre maggiormente gli USA (la guerra di Corea è terminata da pochi anni) ad intervenire nel Vietnam del sud contro un movimento di resistenza non identificabile con i vietcong (comunisti vietnamiti).

La presenza cresce ancora maggiormente dal 1964 sino a trasformarsi, di fatto, in una autentica occupazione militare. Nel 1966, il presidente Johnson, senza neppure consultare il Congresso, decide l'*escalation*, cioè l'aumento graduale e progressivo dell'impegno militare. Dai «consiglieri militari» si passa a 300.000 uomini che toccheranno, poi, la punta di 500.000. I bombardamenti sulla repubblica del nord (il «Vietnam comunista») si allargano: dalle installazioni militari, ai porti, alle dighe, alle periferie, ai centri delle città. Sul piccolo paese viene scaricata una quantità di bombe superiore a quella impiegata in tutta la seconda guerra mondiale.

Contro la «sporca guerra» americana nasce un movimento internazionale che tocca tutti i continenti del mondo e politicizza anche settori tradizionalmente passivi.

Per molti giovani, cresciuti in un clima anticomunista, si rovescia il modo di intendere bene e male. L'immagine che prevale è quella di un piccolo paese, di un popolo povero che lottano contro la maggior potenza del mondo, della volontà che riesce a tenere in scacco le maggiori tecnologie. Inevitabile, soprattutto in Italia, l'analogia con l'occupazione nazista e la Repubblica sociale: anche nel nostro paese, una potenza militare straniera reggeva un «governo fantoccio» contro la lotta partigiana appoggiata dalla maggioranza della popolazione. Antifascismo e ant imperialismo si fondano: il secondo sembra l'unico modo per attuare e attualizzare il primo. L'accusa di genocidio è alla base della formazione del Tribunale contro i crimini du guerra (presieduto da Bertrand Russel).

L'offensiva del Tet (gennaio '68) dimostra i legami di massa della resistenza vietnamita, la capacità di penetrazione nel cuore della capitale e, anche se termina con una sconfitta militare, costituisce una indubbia vittoria politica, di grande valore simbolico.

La resistenza del piccolo paese asiatico (bombardamenti, porti minati, alluvioni provocate, torture, produzione bloccata, danni ambientali...) diventa simbolica e rilancia l'internazionalismo e la convinzione che sia possibile costruire un fronte internazionale. La solidarietà diventa un imperativo. Le raccolte di fondi, di plasma, le manifestazioni, la campagna di informazione costituiscono il maggior terreno di mobilitazione e di coscientizzazione per le giovani generazioni e sono paragonate a quelle degli anni Trenta, per la guerra di Spagna. Gli USA vivono la contestazione anche in casa propria; le università, parte del mondo culturale, i giovani, il movimento nero costituiscono spine nel fianco, mettono in discussione il consenso del sistema. I giovani si schierano contro il proprio imperialismo, sembrano rifiutare la «propria classe».

### *La Cina è vicina?*

Dal settembre 1965 all'estate '67 si sviluppa in Cina la Rivoluzione culturale proletaria. È un grande fenomeno di massa, scatenato dallo stesso Mao Tse-tung, per far uscire la rivoluzione cinese dai processi di involuzione ravvisabili nell'URSS e nei paesi dell'Europa orientale. A posteriori, il grande movimento di massa, che scuote il paese intero, si ritiene che venga scatenato da Mao e da settori dell'esercito popolare (Lin Piao) per scontri interni al partito contro l'apparato istituzionale e sindacale (Liu Shaoqi e Deng Xiao-Ping).

Il fondatore della Repubblica popolare cinese, trovandosi in minoranza, si appoggia alle spinte popolari, recupera l'ipotesi del Grande balzo in avanti, cancellata dalle correzioni successive, fa appello direttamente ai giovani contro le strutture parassitarie del partito stesso e dell'apparato statale, impregnate di tradizione confuciana e di adesione al modello stalinista.

In tutto il mondo, soprattutto nei paesi poveri, e nel movimento comunista, le posizioni cinesi suscitano interesse e dibattito. La lettura prevalente è quella di una sollevazione giovanile contro il burocratizzarsi della società, di un partito che, dopo aver preso il potere con una guerra decennale e la costruzione di un potere popolare e «dal basso» ha la capacità di rimettersi in discussione. Gli

slogan che più toccano i giovani in occidente sono *Ribellarsi è giusto* e *Bombardare il quartier generale*, a dimostrazione di una interpretazione ribellistica, spesso spontaneistica e volontaristica.

A parte la disputa sul ruolo del partito (le guardie rosse sono guidate da esso o agiscono spontaneamente e senza direzione?) e sul complesso rapporto Stalin-Mao (continuità del vero marxismo rivoluzionario interrotta dal «revisionismo» di Krusciov o rottura? Ortodossia o ricerca creativa di una via diversa?), la lezione cinese ha grande influenza sulla sinistra critica occidentale, alla ricerca di nuovi riferimenti dopo l'esaurimento del modello sovietico.

In Italia<sup>5</sup> nascono formazioni politiche che si richiamano alla Cina e al marxismo-leninismo, tentando un recupero della tradizione rivoluzionaria del PCI, spezzata dalla gestione togliattiana e dalla politica della «via nazionale». Non mancano richiami all'ala dura «dura, secciana», alla «resistenza rossa», ai «vecchi, gloriosi compagni» emarginati dal partito dalle nuove generazioni; ovvio l'avvicinamento del paese asiatico all'esperienza staliniana. La maggiore il PCd'I (m-l) che si costituisce, non a caso, a Livorno, nell'autunno 1966. Altri leggono nel maoismo l'innovazione di un marxismo ormai sclerotizzato<sup>6</sup>, una oggettiva rottura con lo stalinismo, una critica pratica e teorica al modello sovietico di edificazione socialista, capace di spostare l'intero orizzonte del movimento operaio occidentale. È la posizione del Manifesto, parzialmente di Lotta Continua, che esalta soprattutto la concezione dell'impegno pratico, del rapporto masse-partito-masse, di un movimento reale che cresce dal basso. Le idee giuste vengono dalla pratica sociale, chi non fa pratica sociale non ha diritto di parola.

Quasi caricaturali alcune formazioni m-l (gli asili e i matrimoni rossi), in una trasposizione quasi meccanica della realtà di un paese lontano, mentre Avanguardia operaia, dopo iniziali valutazioni critiche, derivate dall'origine trotskista del suo gruppo dirigente, aderisce maggiormente alle posizioni cinesi. Scarso ascolto trovano valutazioni problematiche. Quando lo storico Isaac Deutscher, in una lunga intervista a «La Sinistra», esprime critiche di fondo e ripercorre tutta la storia cinese dagli anni Venti, offrendone un quadro non oleografico, a tutti questa sembra un incidente, una caduta, una grave incapacità di analizzare un fatto nuovo che supera le tradizionali categorie della storiografia di ispirazione trotskista:

*Noi comunisti e socialisti occidentali dovremmo considerare nostro compito non identificarci né con i sovietici né con i cinesi... Dovremmo criticare l'opportunismo sovietico e il tradimento sovietico della Cina; e dovremmo altresì cercare, per quanto possibile, di tirar fuori i cinesi dalle loro attuali fissazioni estremiste e irrazionali. Dovremmo cercare di ricordare ai sovietici e cinesi il loro dovere di agire insieme contro il pericolo di una guerra mondiale, contro l'aggressione americana al Vitenman...<sup>7</sup>.*

Ancora più nette le critiche allo svolgimento stesso della rivoluzione culturale e all'antimarxista e antileninista opposizione e distruzione della grande cultura occidentale:

*Solo selvaggi, o piccolo borghesi, o estremisti immaturi, o burocratici arrivisti possono fare un falò delle opere dei grandi pensatori e artisti del passato. I maoisti che fanno questo in nome del*

<sup>5</sup> Per l'impatto del maoismo sulla nuova sinistra italiana, cfr. ROBERTO NICCOLAI, *Quando la Cina era vicina. La rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pistoia, Centro di documentazione; Pisa, Biblioteca Franco segantini, 1998. Cfr. anche, dello stesso autore, *Parlando di rivoluzioni. Ventuno protagonisti dei gruppi, dei movimenti e delle riviste degli anni '60 e '70 descrivono la loro idea di mutamento sociale*, Pistoia, Centro di documentazione, 1998.

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio, ROSSANA ROSSANDA, *Il marxismo di Mao*, in «il manifesto», n. 7-8, luglio-agosto 1970, EDGAR SNOW, K. S. KAROL, *La rivoluzione culturale*, in «il manifesto», n. 1, giugno 1969, saggio in cui è significativo il sottotitolo: *La rivoluzione culturale cinese è una grande occasione di confronto. Non la si può liquidare con condanne semplicistiche né erigerla acriticamente a modello. Occorre una analisi capace di coglierne il significato universale*, e gli scritti di LISA FOSA e ALDO NATOLI.

<sup>7</sup> ISAAC DEUTSCHER, *15 risposte sulla Cina*, in «La Sinistra», n.2, novembre 1966

*marxismo e del leninismo, commettono un karakiri morale. Essi arrecano danno, in questo modo, agli interessi rivoluzionari della Cina...<sup>8</sup>.*

Analoga disattenzione sul successivo testo di Livio Maitan, in cui l'autore, più che i contrasti ideologici, prende in esame le strutture, le tendenze e le forze reali della società cinese.

La Cina di Mao costituisce un punto di forza nella costituzione della nuova sinistra italiana. Il venir meno di questo riferimento costituirà uno degli elementi che ne segneranno la crisi<sup>9</sup>. Non a caso, il Manifesto, costituendosi come movimento politico, individua nel grande paese asiatico e nel piccolo Vietnam il centro della rivoluzione mondiale e nell'Italia e nella Francia le due situazioni più avanzate nel mondo capitalistico, capaci e tenute a costruire un polo di riferimento anche per quelle, più grandi, esperienze.

Significativamente «il Manifesto» quotidiano dedica la sua prima pagine alle lotte operaie alla FIAT e alla realtà cinese:

*Dai duecentomila della FIAT riparte oggi la lotta operaia. È una lotta che può far saltare la controffensiva padronale e i piani del riformismo. Corrispondenza dalla prima base rossa di Mao. Nelle risaie di Kiangsi a colloquio con i contadini sulla guerriglia indocinese e i rapporti con l'America<sup>10</sup>.*

### *Il Che è vivo*

La figura di Guevara inizia ad essere conosciuta nel corso della rivoluzione cubana, ma non viene distinta da quella degli altri leaders di questa. Si ricomincia a parlare di sue posizioni specifiche, soprattutto sulle scelte di politica economica, ma la sua «fama» non esce da ambiti e settori limitati e militanti. Nel 1964-65, la sua sconfitta nell'ambito della politica economica si lega ad una opzione «eretica» sulle questioni internazionali: dinamicità della rivoluzione mondiale, lotte dei paesi coloniali e neocolonialisti, critica frontale all'URSS (il suo ultimo discorso, ad Algeri, lo ritiene corresponsabile della politica imperialistica), rifiuto di ogni appiattimento sulla Cina, contrapposizione alla coesistenza pacifica, necessità della moltiplicazione dei fronti di lotta per combattere l'imperialismo, riproposizione della dinamica cubana come «modello», almeno per il continente latino-americano, scoperta delle potenzialità dell'Africa.

Nel marzo '65, il Che scompare. Per due anni nulla si conosce di lui. Il mistero contribuisce a crearne e moltiplicarne la leggenda. Si parla di lui in varie parti del mondo; addirittura si teme che sia stato assassinato in Cuba, come dissidente. Nell'aprile '67, viene pubblicato *il Messaggio alla Tricontinentale* e il Che diviene sinonimo di internazionalismo. La convinzione è che la sua presenza in un paese dell'America latina possa costituire il detonatore per uno scontro continentale che si leghi a quello vietnamita.

L'emozione diviene, però, enorme dopo la sua morte (ottobre '67). L'immagine del suo corpo steso, delle ferite al collo coperte dalla barba, delle piaghe mostrate dei militari boliviani come trofeo, è immediatamente associata al Cristo di Mantenga e contribuisce alla costruzione del mito.

Le sue opere sono poco note, le specificità del suo pensiero non sono immediatamente colte. Emergono la coerenza di vita, il sacrificio condotto sino alla morte, soprattutto il rifiuto di ogni privilegio. Affascina i giovani un uomo che rinuncia alla professione di medico, ad una vita agiata, per partecipare ad una avventura rivoluzionaria in un altro paese (Cuba), che vince, diviene ministro e rinuncia anche a questo, ricominciando dal nulla, in una nuova avventura (l'esperienza congolese sarà nota solo molti anni dopo), vissuta in un isolamento grave, nell'emarginazione da parte dei

<sup>8</sup> Cfr. LIVIO MAITAN, *Partito, esercito e masse nella crisi cinese. Una interpretazione marxista della rivoluzione culturale*, Roma, Samonà e Savelli, 1969.

<sup>9</sup> Cfr., ad esempio, SILVERIO COLVISIERI, *I senzamao. Dove va la sinistra rivoluzionaria?*, Roma, Savelli, 1976.

<sup>10</sup> Titoli de «il Manifesto», quotidiano comunista, 28 aprile 1971.

partiti comunisti ufficiali (la Cina, vergognosamente, non darà neppure notizia della sua morte), in condizioni fisiche drammatiche (la mancanza di mezzi, l'asma...).

Solo in seguito, al mito del guerrigliero eroico e ad un generico internazionalismo, si sommerà la comprensione del marxismo rivoluzionario e critico del Che.

L'internazionalismo, in crisi dopo la scoperta della natura dello stalinismo, non si limita alla riscoperta di grandi figure del movimento operaio (Rosa Luxemburg, Trotskij...), ma si lega alla realtà attuale, alla denuncia dell'iniquità del rapporto nord/sud del mondo (intervento a Ginevra, 1964), dello stesso rapporto fra URSS e Cuba (la critica alla qualità delle merci inviate), sino al distacco totale dall'URSS e considerare correo della guerra in Vietnam anche chi non considera questo paese inviolabile, parte del campo socialista.

L'unione di tutti i continenti poveri contro l'imperialismo è al centro di un disegno politico – sconfitto, ma lucido – presente nel creare due, tre, molti Vietnam e alla base della Tricontinentale che vivrà una breve stagione.

La lotta alla burocrazia e la costruzione dell'uomo nuovo sono l'altro grande cardine del marxismo del Che. La battaglia contro il conformismo, la mancanza di organizzazione, la mancanza di formazione politica e tecnica, si legano alla costruzione di una società radicalmente diversa dalla precedente, alla formazione di un individuo «pieno» (molte le assonanze con l'uomo ricco di Marx) che non si è formato in decenni di «socialismo reale» e che neppure a Cuba si sta costruendo (Sartre, folgorato dalla sua conoscenza nel 1960, parlerà di lui come dell' "Umanista" del XX secolo).

Non è un caso, quindi, che, a parte le dispute ideologiche, l'icona del Che sia la più comune nel '68 studentesco e che il suo mito continui ad affascinare i giovani ad oltre trent'anni dalla sua morte. Non è un caso che lo stesso mondo cattolico sia sollecitato ad interrogarsi sull'uso della violenza<sup>11</sup>.

### *La joli mai*

Nel maggio '68, la Francia è scossa da una ondata di agitazioni che partono dalle scuole e si trasmettono alla società intera.

Alla base, l'esplosione delle università, frequentate da una massa crescente di giovani, critici verso la cultura trasmessa e non certi di uno sbocco professionale adeguato, la concomitante protesta operaia (la rivendicazione delle 40 ore settimanali), l'opposizione al gollismo che domina, nel paese, da dieci anni.

La rivolta manifesta e si brucia nel giro di poche settimane, mettendo in discussione non solo la gerarchia scolastica e i rapporti di produzione, ma forme di vita, morale, istituzioni consolidate. Il governo, primo ministro Pompidou, tenta di isolare studenti ed operai (l'incontro dei quali preoccupa anche i sindacati), arrivando ad accordi sindacali, basati su consistenti aumenti salariali e riduzione dell'orario di lavoro. Per quanto contestati da settori consistenti di lavoratori (qui viene coniato lo slogan «La lotta continua»), gli accordi spongono parte della tensione. De Grulle convoca immediatamente le elezioni politiche che vince presentandosi come il solo capace di evitare il caos.

Il maggio francese indica chiaramente le difficoltà del Partito comunista, incapace di dare voce a grandi movimenti di massa che lo superano e lo travolgono, e anzi, spesso contrapposto ad essi; scandalizzano le posizioni dell'URSS, ferocissima nella critica agli studenti, trattati sprezzantemente ed equiparati a provocatori, agenti della CIA, lupi mannari. Indica, però, accanto all'incapacità e alla non volontà dei partiti tradizionali di usare, anche in chiave riformista, grandi spinte di base, l'immaturità della nuova sinistra (la forme che ne emergono vanno dagli anarchici di Cohn Bendit, alla Gauche proleterienne su posizioni «cinesi», ai trotskisti di Alain Krivine), divisa su opzioni ideologiche, inadeguata a offrire una alternativa a una sinistra storica pure alle corde.

---

<sup>11</sup> Cfr. ERNESTO BALDUCCI, *Guerriglia e nonviolenza nella strategia rivoluzionaria del Terzo mondo*, in «Testimonianze», n. 97, 1967

I fatti francesi, però, la discussione sulla possibilità di sbocchi rivoluzionari nei paesi avanzati: anche chi aveva sostenuto la totale integrazione del movimento operaio occidentale si interroga sulla radicalità della spinta in Francia, sul nuovo potenziale rivoluzionario espresso dal proletariato di fabbrica:

*Il maggio francese dimostra che la “vecchia” classe operaia ha più potenziale rivoluzionario di quanto i più “pessimisti” tra noi credessero, e che la “nuova” classe operaia ha un potenziale rivoluzionario molto maggiore di quanto i più “ottimisti” tra noi osassero sperare<sup>12</sup>.*

### *La primavera di Praga*

A partire dall'estate 1967, il regime burocratico post-staliniano esistente in Cecoslovacchia è messo fortemente in discussione. Nel congresso degli scrittori (giugno), molti interventi chiedono la libertà di stampa e mettono sotto accusa gli abusi e le illegalità compiuti nel dopoguerra. Nel gennaio '68, Dubcek sostituisce Novotny nella carica di segretario di partito. A marzo, lo stesso Novotny lascia la carica di capo dello stato, mentre Dubcek proclama l'abolizione della censura. Nel governo entrano esponenti moderati e si iniziano una svolta economica, con l'abbandono del centralismo e dell'industria pesante, e una politica, con l'articolazione pluralista di formazioni diverse.

«Il Socialismo dal volto umano», espresso anche nel *Manifesto delle duemila parole*, preoccupa, soprattutto per la possibile uscita dalla Cecoslovacchia dal Patto di Varsavia e per il pericolo di contagio, l'URSS. Nella notte tra il 20 e il 21 agosto, le truppe del Patto di Varsavia invadono il paese. Nel giro di alcuni mesi, nonostante agitazioni sindacali, l'esperienza è definitivamente cancellata.

Molto differenziata è, nelle riviste e nei gruppi di nuova sinistra, la valutazione della primavera di Praga e sull'intervento militare sovietico. Ad un giudizio favorevole all'intervento, presente nell'ala «dura» del PCI e confermato dalla posizione cubana, si contrappongono un giudizio pro «nuovo corso» e critico verso l'URSS e i paesi satelliti e una condanna e della politica di Dubcek e dell'aggressione sovietica<sup>13</sup>.

Pesano, nelle diverse valutazioni, oltre a matrici teoriche, i diversi giudizi sulla riformabilità dei regimi dell'est e sulla possibilità di riforme che non riaprano la strada ad una economia di mercato (presente in molte teorizzazioni dell'economicista e ministro Ota Sik).

Prevale, comunque, il giudizio nettamente critico verso l'URSS, sempre più considerata «controparte», priva di qualunque connotazione socialista a livello interno e di proiezione rivoluzionaria in politica estera.

### *Dialettiche della liberazione*

Il dominio della ragione e l'idea del progresso inarrestabile sono state per lungo tempo alla base di una concezione evoluzionistica e meccanicistica che tanto ha segnato la sinistra. La certezza di una vittoria certa, di una crescita inarrestabile della società che porterà inevitabilmente al trionfo dell'ipotesi socialista è presente nell'immaginario della maggioranza dei militanti.

Il pensiero degli anni Settanta, riprendendo analisi già formulate nei decenni precedenti, ma poco comprese e seguite, produce un rovesciamento. Il progresso inarrestabile dell'umanità, teso a liberare l'uomo dalla paura, a renderlo signore del mondo, si trasforma nel suo contrario, nella barbarie, genera nuovi mostri e nuovi miti.

<sup>12</sup> LEO HUBERMAN, PAUL SWEEZY, *Riflessioni sul maggio francese*, in «Monthly review», n.10, ottobre 1968.

<sup>13</sup> Cfr., fra gli altri scritti, PIO BALDELLI, *Il nuovo corso cecoslovacco e l'intervento sovietico*, in «Nuovo impegno», n. 12-13, maggio-ottobre 1968, *Il potere operaio. La Cecoslovacchia e la nostra lotta per il socialismo*, in «Nuovo Impegno», n. 14-15, novembre-aprile 1969, *Praga è sola*, in «il Manifesto», n.4, settembre 1969.

La società industriale, frutto della razionalità pienamente dispiegata, tende a dominare la natura, pianificando ogni aspetto della realtà ed eliminando tutto quanto resta al di fuori di questa pianificazione. Tende, al tempo stesso, a creare bisogni per poterli soddisfare, a manipolare l'uomo, a ridurlo ad ingranaggio, distruggendo la sua individualità, creando una nuova barbarie, ancor più pericolosa di quella primitiva perché basata sul crescente sviluppo della tecnologia.

La libertà delle società sviluppate è falsa, condizionata e cancellata dalle forme di controllo sociale e di condizionamento. Il pensiero critico della Scuola di Francoforte, veicolato da alcune riviste già all'inizio del decennio, è conosciuto soprattutto nella versione marcusiana, attraverso il grande successo di *L'uomo a una dimensione* e *Eros e civiltà*.

La società industriale avanzata produce una nuova alienazione, aggravata dalla totale eclissi della critica e dalla mancanza di ogni opposizione, non più costituita dalla classe operaia. Le speranze di Marcuse sono riposte nei paesi poveri, negli intellettuali che rifiutano il conformismo, nei giovani, nei comportamenti non cloroformizzati, anche nelle scelte personali:

*Quando nelle società più o meno opulente la produttività ha raggiunto un livello nel quale le masse partecipano ai suoi vantaggi, per cui l'opposizione è tenuta, efficacemente e democraticamente, sotto controllo, allora anche il conflitto tra padrone e schiavo è efficacemente tenuto sotto controllo. O piuttosto si è socialmente spostato. Esso ora esiste ed esplose nella rivolta dei paesi sottosviluppati...*

*Il rifiuto degli intellettuali può trovare appoggio in un altro catalizzatore. Il rifiuto istintuale dei giovani in protesta. Sono le loro vite che sono in gioco, e se non le loro vite certo la loro salute mentale e la loro possibilità di essere completamente uomini<sup>14</sup>.*

La critica alla falsa libertà, ad una democrazia letta non solo come non compiuta, ma come formale se non schiavizzante, si lega, quindi, nella formazione dei giovani alle grandi contraddizioni internazionali. Quasi un tentativo di fusione di motivi marxisti e freudiani, o di anticipazione della teoria dei bisogni, i movimenti giovanili esprimono l'esigenza di una totale rivoluzione a livello politico, ma anche esistenziale. Non a caso, dal 15 al 30 luglio 1967, a Londra si svolge il convegno Dialettiche della liberazione, organizzato da Laing e Cooper, con la partecipazione, fra i tanti, di Marcuse, Sweezy, Goldmann, Carmichael, Ginzberg. I temi discussi, con accenti e proposte molto differenziate, sommano e compendiano, anche contraddittoriamente, il grande disordine che regna sotto il cielo, alle soglie del '68.

---

<sup>14</sup> HERBERT MARCUSE, *Prefazione politica 1966 a Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1967, p. 45.